



È vera svolta?

di Andrea Papi

Il PCI continua la sua comica rappresentazione per la trasformazione non più della società, ma di se stesso. L'ultima gag, in ordine di tempo non d'importanza, è stata l'esibizione del nuovo simbolo per un nuovo nome, presentata dal dissociato segretario Occhetto: una stilizzata quercia molto forzuta, posta sul vecchio simbolo tradizionale che, al di là delle dichiarazioni, rimane al centro dell'attenzione visiva, sovrastata dalla scritta più che canonica Partito Democratico della Sinistra. E voilà! Dopo un anno di dibattito, eccoti fabbricata la nuova forza politica, che dovrebbe raccogliere i consensi di tutta la sinistra, intesa nel senso più lato possibile.

Povero Occhetto! In fondo riesce anche a risultarmi simpatico, perché dimostra un qual certo coraggio. Solo mi sembra vittima di un classico bisogno di abbracciare tutto l'abbracciabile, per cui non trova il coraggio necessario ad ammettersi fino in fondo cosa vuole. Col risultato poco edificante che sempre di più nuota nell'ambiguità, da cui invece desidererebbe fuggire. In proposito, questo suo simbolo con questo suo nome sono veramente emblematici. Danno l'idea di voler accontentare tutti, mentre, come sempre succede, non riescono ad accontentare se non nessuno comunque troppo pochi. Non sono contenti i cosiddetti innovatori, alla Napolitano, perché non c'è un riferimento né al socialismo né al mondo del lavoro. Non lo sono quelli che volevano un distacco netto dal passato. Né tantomeno quelli del "no", cossuttiani in testa, che al di là della permanenza nelle radici del vecchio simbolo e del vecchio nome, si sentono più che mai traditi nel bisogno di conservare una tradizione che ormai fa acqua da tutte le parti. Ma soprattutto ha fatto incazzare il Bettino, che si è visto del tutto snobbato perché la parola socialismo è stata accuratamente evitata. Proprio lui, che l'aveva preceduto d'un giorno, annunciando il cambio di nome del suo partito con un'altrettanto canonica Unità Socialista. Ben poco compensano le mediocri approvazioni dei verdi che, privi di fantasia, si sentono soddisfatti dalla presenza arborea, come l'entusiasmo ruffiano del camaleonte Pannella, sempre alla ricerca di nuove sedie su cui appoggiare le chiappe.

Storia nefanda

L'Achille si trova così più che mai immerso nei guai. Ha infatti tentato di condurre in porto un'operazione di innovazione, necessitata dagli eventi come lui stesso ha dichiarato, all'insegna di una nuova e vera unità, capace di ricompattare tutta la sinistra, comprese le forze dichiaratamente socialiste, come pure quelle di tradizione cattolica, ma animate da volontà riformatrice. Al momento sembra invece trovarsi più di prima in mezzo alle divisioni, ai rancori, alle insoddisfazioni. Proprio perché una "cosa" che ha radici ideologicamente datate, non può pretendere all'improvviso di essere il contenitore neutro di tutto ciò che in qualche modo può aver sapore di una sempre meno identificabile sinistra politica. Non si può chiedere di dimenticare un passato che in molti è più vivo che mai, oppure di affermare che ciò che è stato fatto è semplicemente sbagliato e, come se niente fosse, ricominciamo tutto da capo, quasi che non fosse successo nulla. La storia non è soltanto un'aristocratica ricerca intellettuale, bensì qualcosa di vissuto che viene interiorizzato e dà senso e valore alle esistenze. Il PCI è una struttura politica che si è determinata in decenni, secondo determinati valori e determinati assunti, vissuti spesso come assiomi irrinunciabili. Come può essere possibile che questa "cosa", con ben salde radici, diventi d'incanto tutta un'altra "cosa" con le stesse persone, le stesse strutture e, quasi completamente, la stessa mentalità che aveva fino a un anno fa? A mio avviso non può che creare divisioni.

Ma il fatto mi lascia indifferente. Non ne sono coinvolto e, soprattutto, ritengo che, comunque vadano le cose, le vicende della "cosa" non serviranno ad un reale processo di emancipazione delle

genti. Ma sono un osservatore interessato agli avvenimenti e, oltre ad osservare, spontaneamente faccio anche delle riflessioni, legate al mio vissuto, alla mia formazione culturale e, non ultima cosa, all'esser un anarchico indipendente. L'evoluzione o, secondo i punti di vista, l'involuzione del PCI mi interessa per comprendere meglio cosa stia succedendo. Sempre secondo il mio personale punto di vista, la storia nefanda di questo partito è stata tra le ragioni principali di un mancato cammino verso la realizzazione di una società libera e liberata, perché, emulo dichiarato del bolscevismo, si è posto storicamente come il gendarme del dibattito e delle scelte della sinistra, imponendo cultura e metodi dittatoriali e inquisitori a tutto ciò che sapeva di diversità. Il PCI è una struttura ecclesiale, che per troppi decenni è riuscita a imporre una religione dai contorni ideologici atei e i cui sacerdoti, con arroganza, si sono sempre presentati quali forieri dell'unica verità materialista possibile, presunta scientifica, quindi da imporre, anche quando si sono ammantati tatticamente di abiti definiti da loro stessi democratici.

Come essi stessi ammettono, il loro nefasto progetto è fortunatamente fallito. Ed ora, costretti dalla storia di cui sono stati fra i principali artefici, invocano pluralismo, libertà e democrazia, valorizzando addirittura gli individui, quando uno dei cardini del loro pensiero è stato l'annullamento del singolo e delle sue esigenze all'interno delle strutture di cui sono stati gli ideatori. Ma il pluralismo, che storicamente e idealmente appartiene agli anarchici, mentre viene negato dai marxisti, non può essere inventato da un giorno all'altro, né può sorgere all'improvviso, semplicemente perché, al contrario di ieri, oggi viene ammesso e dichiarato. Come tutte le cose capaci di determinare stati di relazioni sociali e interpersonali, il pluralismo, al di là delle affermazioni di facciata, è un insieme di comportamenti, di modi di essere, di fatti organizzativi. Non è un'accozzaglia di visioni diverse incasellate e inserite nello stesso calderone organizzativo, per poi essere gestito dalla dirigenza che ha in mano i cardini dei livelli decisionali. Il pluralismo è una concezione e una visione del modo di prendere le decisioni e di organizzarsi, basate sul principio irrinunciabile che nessuna componente ha priorità sulle altre e che le scelte non vengono determinate dalla maggioranza a scapito della minoranza, com'è in auge secondo l'interpretazione borghese del metodo democratico. Il pluralismo è contemporaneità di scelte anche contrastanti, quindi gestione pluralistica. Non è in alcun modo decisionalità di alcuni che trionfano astutamente sugli altri, riducendo all'impotenza i diversi, invece di eliminarli come avviene nelle dittature.

Vizio di fondo

Il vizio di fondo che continua a caratterizzare i comunisti, seppur occhettiani e neppur diventati democratici della sinistra, è il vecchio bisogno machiavellico, tradizionale nella sinistra storica, di dover gestire tutto attraverso comitati centrali comunque mascherati, cercando ogni volta la maniera più conveniente di imporre ciò che a lor signori più aggrada. Da questo punto di vista, la differenza tra le democrazie capitaliste e gli assolutismi di stato marxisti è stata che nelle democrazie la diversità veniva istituzionalizzata e assoggettata senza impedirne la sopravvivenza, mentre nelle dittature dette del proletariato era proibito non essere d'accordo. Questo accanto alla differenza economica per cui, dove c'era il totalitarismo, lo stato-partito decideva ogni cosa attraverso i piani quinquennali, mentre nelle democrazie occidentali il mercato viene gestito e irretito dalla concorrenza tra le multinazionali, lasciando impotente chi non ne fa parte. In questa fase sembra aver vinto l'occidente, perché, più furbescamente, non ha impedito il manifestarsi della diversità, studiando il modo più intelligente di renderla liberamente inoperante. Ora i falliti vogliono diventare i veri interpreti delle democrazie, che ideologicamente hanno sempre detto di voler affossare.

Comunque sia, l'emancipazione è sempre lontana, perché le ingiustizie rimangono, come pure lo sfruttamento, la sottomissione, il militarismo e, nella sostanza, la mancanza di vera libertà, cioè di reale pluralismo politico. Ecco perché l'operazione occhettiana non è una vera e propria svolta, ma un'omologazione ai valori del nemico che per ora ha stravinto.

Andrea Papi

Con il PCI - e in genere con le forze politiche marxiste - non siamo mai stati molto teneri. Chi conosce la storia ventennale di "A" ricorda che uno dei primi compiti che la nostra rivista, appena nata, ha svolto è stato quello della riaffermazione dell'autonomia storica e politica dell'anarchismo dal marxismo e dai suoi multiformi epigoni. Eppure questo articolo del nostro collaboratore Andrea Papi ci lascia a dir poco perplessi. Cogliere nell'attuale dibattito in campo comunista solo gli aspetti strumentali, bassamente politici, di scontro al vertice - che pure ci sono e pesano non poco - ci pare riduttivo e fuorviante. Più proficua ci parrebbe - come segnala anche Roberto Ambrosoli nel suo intervento nel dibattito "A" propositivo (pag. 39) - un'analisi più serena, capace di cogliere anche gli aspetti (per noi) interessanti di un processo che coinvolge non solo la burocrazia di partito, ma anche milioni di persone interessate ad una trasformazione della società. E tra questi aspetti ci limitiamo a segnalare la capacità e la volontà (non importa più di tanto se sono in gran parte indotte da avvenimenti esterni) di mettersi in discussione, di riesaminare criticamente il proprio passato, di aprirsi ad un dibattito non certo indolore sulla propria stessa identità, sul ruolo possibile, sulle modalità della trasformazione sociale. Certo, il comunismo è (è stato) una cosa e l'anarchismo un'altra: ben distinte, spesso contrapposte. Ma più che critiche feroci e "noi l'avevamo detto", ci pare servirebbe uno sforzo di analisi e di comprensione maggiore.